

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 41, 2024

RECENSIONI

GIUSEPPE SAVOCA, *Sogni fatti in Sicilia. Pirandello, Brancati, Sciascia, Olschki, Firenze 2022*

Il titolo dell'ultimo libro di Giuseppe Savoca (*Sogni fatti in Sicilia. Pirandello, Brancati, Sciascia, Firenze, Olschki, 2022*) contiene un'evidente allusione allo sciasciano *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia* del 1977. Andrà notato, però, che, in questa titolazione, la voce «sogno» viene declinata al plurale e riferita a tre importanti scrittori siciliani del Novecento, divenendo così chiara metafora della loro attività letteraria. Accanto all'allusione, dunque, il titolo scelto da Savoca intende esprimere una suggestiva dichiarazione d'intenti: in queste pagine ci si occuperà dei «sogni» – ovvero: delle opere – di Luigi Pirandello, Vitaliano Brancati e Leonardo Sciascia. Il fatto che questi sogni siano stati «fatti in Sicilia», poi, può suonare come un sobrio ma sentito omaggio alla terra di Trinacria, che nel discorso implicito a questa titolazione diventa una delle poche regioni al mondo capace di stimolare fantasie come quelle documentate dalle *Novelle per un*

anno, dal *Bell'Antonio* o dal *Consiglio d'Egitto*.

Nel discorso condotto da Savoca, però, il sogno non è solo una metafora della letteratura, ma è anche e soprattutto un ambito tematico entro cui condurre le ricerche.

Ne scaturisce un interessante lavoro che rientrerebbe nell'alveo della cosiddetta critica tematica, rivitalizzandone le potenzialità ermeneutiche. Etichette a parte, nei *Sogni fatti in Sicilia*, le opere di Pirandello, Brancati e Sciascia vengono indagate essenzialmente – anche se non esclusivamente – a partire dal peso assunto, al loro interno, dall'onirismo, con esiti spesso assai significativi nella definizione delle rispettive poetiche e prospettive ideologiche. Prendendo le mosse da diverse pagine dell'*Umorismo* e dalla novella *La realtà del sogno*, per esempio, Savoca osserva che, in Pirandello, dimensione onirica e dimensione reale si mescolano («[...] il sogno “resta” una realtà incancellabile e ha un peso almeno pari a quello degli eventi cosiddetti reali», p. 10) fino a sfociare in una sorta di pascalismo ateo e disperato, ovvero uno scetticismo privo

della scommessa della fede («Pirandello vive il suo pascalismo senza arrivare al *pari*. Per lui l'uomo resta schiavo dell'opinione, incerto su verità e menzogna, bene e male, realtà e sogno», p. 14).

La poetica del maestro di Girgenti torna a farsi sentire, nei *Sogni fatti in Sicilia*, anche quando l'autore passa a occuparsi di Brancati e Sciascia, i cui rispettivi pirandellismi finiscono per essere segni di una «fratellanza» (p. 69) intellettuale. Nel primo, infatti, l'onirismo del grande agrigentino emerge, sia pur in forma «attenuata», nei romanzi giovanili *Singolare avventura di viaggio* e *Sogno di un valzer*, nei quali il sogno assume il valore di verità morale senza mai diventare – come invece voleva il «profondismo filosofico» (p. 23) di Pirandello – una sorta di categoria ontologica utile a definire la realtà (o irrealtà) quotidiana. In Sciascia, invece, il rapporto con Pirandello trascende la dimensione dell'onirismo per farsi «ininterrotto dialogo» (p. 69), assimilabile alle logiche proprie di un rapporto tra padre e figlio. Cionondimeno, i sogni sciasciani differiscono da quelli pirandelliani perché, nel maestro di Racalmuto, l'attività onirica occupa uno spettro semantico assai più ampio, configurandosi ora come alternativa a una realtà fatta di miseria e oppressione, ora come incubo «di ruzzolare dalle scale del mondo» (p. 71), ora come figura («ignota sia a Pirandello che a Brancati») del «sogno dentro un sogno» (p.

73), mutuata dalla letteratura americana. E quando, nel racconto *Zia d'America* (contenuto nella raccolta *Zii di Sicilia*), la voce narrante (un ragazzo di Regalpetra) afferma: «Io ci vorrei andare in America dissi “mi faccio i soldi e poi torno; compro una bella automobile e torno”, il pensiero corre al cugino protagonista della lirica di apertura del pavesiano *Lavorare stanca*: “I mari del sud”. Con il tema del *nostos*, su cui si allunga l'ombra di Ulisse, caro tanto a Pavese, quanto a Sciascia. E basti pensare alle pagine de *La scomparsa di Majorana*, dove per spiegare il mistero della scomparsa del fisico catanese Sciascia non può non ricorrere al mito e agli archetipi:

preparando dunque la propria scomparsa, organizzandola, calcolandola, crediamo baluginasse in Majorana – in contraddizione, in controparte, in contrappunto – la coscienza che i dati della sua breve vita, messi in relazione al mistero della sua scomparsa, potessero costituirsi in mito. La scelta - di apparenza o reale - della «morte per acqua», è indicativa e ripetitiva di un mito: quello dell'Ulisse dantesco. E il non far ritrovare il corpo o il far credere che fosse in mare sparito, era un ribadire l'indicazione mitica. Già la scomparsa di per sé, e in ogni caso, un che di mitico. Il corpo che non si trova e la cui morte, non potendo essere celebrata, non è «vera» morte; o la diversa identità e vita – non «vera» identità, non «vera» vita – che lo

scomparso altrove conduce, entrando nella sfera dell'invisibilità, che è assenza del mito (...) nel cui mitico scomparire venivano ad assumere mitici significati la giovinezza, la mente prodigiosa, la scienza (...) E crediamo che Majorana (...) nella sua scomparsa prefigurasse, avesse coscienza di prefigurare, in mito: il mito del rifiuto della scienza.¹

La fenomenologia sciasciana del sogno, come quella della scomparsa (emblematica nel caso Majorana), gioca con la vita e con la morte e sembra persino evocare l'eterno ritorno nietzscheano.

E, a proposito di sogni, non possiamo non citare il passo della *Gaia Scienza* di Nietzsche, l'aforisma 54, dal titolo emblematico recita "La coscienza della parvenza":

Mi sono destato di colpo in mezzo a questo sogno, ma solo per essere cosciente che appunto sto sognando e che devo continuare a sognare se non voglio perire: allo stesso modo in cui il sonnambulo deve continuare a sognare per non piombare a terra. Che cos'è ora, per me, "parvenza"! In verità non l'opposto di una sostanza – che cos'altro posso asserire di una sostanza qualsiasi se non appunto i soli

predicati della sua parvenza? [...] Parvenza è per me proprio ciò che opera e vive, che si spinge tanto lontano nella sua autodecisione da farmi sentire che qui tutto è parvenza e fuoco fatuo e danza di spiriti e niente di più.²

"E' la vita a determinare certi atteggiamenti. E i sogni mi fanno pensare spesso alla morte. Alla maniera delle ombre, di cui parla Rilke", dirà Sciascia nell'agosto del 1989, poco prima di morire, in un'intervista rilasciata a Francesca Pansa e puntualmente riportata da Savoca (p. 73). Le analogie con il brano di Nietzsche sembrano evidenti.

Va da sé, però, che *Sogni fatti in Sicilia* non è, semplicemente, un libro incentrato sulla presenza di Pirandello in Brancati e Sciascia. Si pensi, per esempio, all'interessante capitolo dedicato al rapporto tra l'autore del *Bell'Antonio* e Francesco Guglielmino, poeta in vernacolo e grecista che, negli *Anni perduti*, diventa personaggio in grado di emanare una luce enigmatica, quasi un lampo di malinconica felicità in cui si incarna l'olimpica compostezza di un figlio della classicità («La serena, malinconica saggezza del 'classico' Guglielmino resta senza dubbio un mito per un Brancati il cui mondo è illuminato sempre più dalla "parte

¹ L. Sciascia, LA SCOMPARSA DI MAJORANA, in OPERE 1971-1983, Milano, Bompiani, 2001, pp. 261-62.

² F. Nietzsche, La gaia scienza e idilli di Messina, cit., p. 99.

luttuosa della luce”»). Oppure, ancora, si pensi alle pagine dedicate al *Consiglio d'Egitto*, in cui – forse facendosi portavoce di Sciascia – il Vella, salito «ad impeti da predicatore», mette a tema l'intima falsità della storia, la quale «non tiene alcun conto delle singole persone che vivono, provano sentimenti, patiscono magari la fame (...) e poi muoiono, finendo in cenere insieme alla loro storia, così come avviene per tutti gli elementi naturali, per la storia delle foglie e per la storia dell'albero» (p. 85).

Naturalmente, nel condurre queste e le molte altre ricerche di cui si sostanziano i *Sogni fatti in Sicilia*, Savoca ha messo mano a una strumentazione ermeneutica ormai ampiamente collaudata che, in qualche misura, può essere considerata il suo “marchio di fabbrica”. Da un lato, infatti, emerge, in queste pagine, quell'attenzione alla frequenza delle occorrenze delle singole voci e alle loro concordanze di cui l'autore è stato pioniere in Italia con volumi come *Lessicografia letteraria e metodo concordanziale* (Firenze, Olschki, 2000); dall'altro, torna la sensibilità psicanalitica e l'attenzione per le questioni religiose che già in passato hanno informato di sé libri come *Leopardi. Profilo e studi* (Firenze, Olschki, 2009) e *Verga cristiano, dal privato al vero* (Firenze, Olschki, 2021). Pensiamo, nel dir ciò, all'agostinismo appena accennato che Savoca scorge nelle battute finali dell'incompiuto *Paolo il caldo* – nel quale, pure, torna a

far capolino la riflessione di Blaise Pascal – oppure alle considerazioni sulla giustizia sviluppate, a metà strada tra Manzoni e Borges, dall'ultimo Leonardo Sciascia. Quello stesso Sciascia che, in *Cruciverba*, afferma che la scrittura, oggi, ha il diritto di smentire il Tommaseo – il quale, quasi come un Wittgenstein *ante litteram*, sosteneva che «Di cosa ineffabile non si può far parola: convien tacerne» – e spingersi «a far parola anche dell'ineffabile».

NINO ARRIGO, TOMMASO DI BRANGO

